

PHARMAKON di Sergio Gallo,

Edizioni Puntoacapo. 2014. Posfazione di Ivan Fedeli

Anticamente la parola greca “pharmakos” designava l’uomo caduto in disgrazia civica e che pertanto andava espulso dalla comunità. Era un rito tribale legato alle pratiche agricole allo scopo di allontanare dalle messi la sfortuna (connessa, certo, alla magia) e le calamità naturali. Il reietto che andava cacciato era allo stesso tempo il *salvatore* della comunità in quanto venendo cacciato permetteva alla stessa di ritrovare sicurezza e fortuna. Pertanto la parola greca aveva una doppia, intrinseca valenza dialettica. E ciò vale anche per la parola derivata “pharmacon”. Essa può designare sia il farmaco curativo sia il suo contrario, velenoso. Pur di debellare il maligno dal corpo del paziente gli si dava la morte, la pace eterna.

Venendo ora alla raccolta di Sergio Gallo che ha per titolo proprio la parola “Pharmakon” e che raccoglie versi scritti dal 2010 al 2014, si può asserire che è la stessa poesia ad essere tendenzialmente curativa. Ciò non toglie che possa anche significare il suo contrario: ossia la non-poesia (ma la negazione crociana questa volta non c’entra...). E tanto più oggi che il “veleno” della simil-poesia s’insinua in una troppo abbondante produzione di versi...

Non è il caso, per fortuna, di Sergio Gallo. Di professione farmacista, vive ai piedi del Monviso ed è gran camminatore e arrampicatore lungo le sue falde. Sa, insomma, di quel che scrive (e ciò non sempre accade in poesia). L’antinomia cui si accennava la si ritrova fin dalla prima parte della raccolta, quando alle poesie acquee di fiume lungo la pianura si contrappongono, come per ctònio e uranico, quelle montane.

Sergio descrive con accuratezza e precisione nominale la realtà visiva sia della natura sia dell’interiorità, ben sapendo che quella stessa realtà ne sottende un’altra invisibile, simbolica. Egli dilata la sua lingua poetica per mezzo di parole tratte dai vocabolari scientifici, religiosi, fino a suggerire, nelle espressioni di miglior conio, un nuovo significato semantico. Gallo si misura, come scrive Ivan Fedeli nella postfazione alla raccolta, con il tentativo di “ricomposizione del codice linguistico in soluzioni nuove”.

In una poesia intitolata “La pazienza di ricominciare” dissertando dell’artigianato più umile, intende riferirsi metaforicamente al comporre poesia. Pure quando descrive una rara pianta erbacea, la “sassifraga florilenta”, che sorge appunto tra i sassi di montagna ed è nota per la sua resistenza al clima, è facile arguire che è al concetto nobile di Resistenza che intende simbolicamente riferirsi.

Nella sezione intitolata “Filosofi della montagna” emerge l’esperienza dello scalatore laddove descrive le sue ascensioni anche oltre i 3.000 metri di altitudine. Vi è in essa una forte tensione verso la conoscenza, l’idealità per mezzo dell’ascendere. E non mancano i suoi versi, qua e là, di riferimenti polemici ed ironici alla realtà socialmente intesa.

Il suo lessico corrisponde talvolta a quello di un naturalista, sia entomologo che botanico, e, *s’en va*, del chimico farmacista. Nella sua lingua poetica tratta dalla fauna e dalla flora include citazioni da testi religiosi, sia biblici sia coranici sia induisti. Tale spasmodica citazione culturale, che è il tentativo immane e *impossibile* di appropriarsi dello scibile e del mondo naturale e storico, non appare tuttavia pretesa arrogante, giacché non intende esaltare eroi o dominii, come in tanta parte della poesia antica, bensì sottolinea l’umiltà della parola democratica. E lo fa con ammirevole concisione, determinandosi ad una precisione oggettiva che diventa, per traslato, anche etica.

Gallo descrive da una parte di boscaioli, di artigiani, dall’altra di galline e di gufi, di fiori e farfalle rari ma anche di patate, dimostrando una capacità di osservazione simile a quella dello scienziato. Sembra il suo un tentativo, mai presuntuoso, di raccordare le “due culture, l’umanistica e la scientifica, che ancora negli anni cinquanta del Novecento il fisico e scrittore Charles Snow riteneva contrapposte e inconciliabili.

Il suo poetare è dunque un viaggio di raccordo tra natura e scienza, geografia e storia. Un viaggio verso la conoscenza che accumula ansiosamente materiali linguisticamente diversi, dotti e umili, nel tentativo, spesso riuscito, di estrarre dalla ridondanza nominale un esito di propria lingua poetica; lingua che possiede il pregio

dell'essenzialità e che riesce a far confluire, come in un esperimento chimico, umanesimo e scienza, farmaco e veleno: ancora una volta "pharmacon".

Beppe Mariano